



8686
31



Achille Fazzari
Agricoltore e Pescatore nel Golfo di Squillace

STATUTO

per la istituzione di una colonia di pescatori e agricoltori, nel golfo di Squillace, dove si ritirò il grande Cassiodoro, trovandovi la pace e la tranquillità, dopo essere stato per 33 anni il primo ministro di Re Teodorico.

1. Chi ha sostanze dovrà abbandonarle con atto legale;

2. Dichiarare di voler vivere del proprio lavoro;

3. Rinunziare a qualsiasi lettura; e in omaggio a tale divieto, nessuno della colonia potrà ricevere lettere, telegrammi, libri o altri stampati e manoscritti: questi se perverranno ad alcuno, saranno senz'altro bruciati;

4. Dimenticare l'istruzione che si possiede di guisa che a nessuno sia lecito mai citare, in sostegno della propria tesi, il parere dei cosiddetti dotti; scopo dell'associazione essendo solo quello di attendere alla coltivazione del terreno ed allo sviluppo della pesca per mezzo della naturale intelligenza e col solo sussidio della vita pratica;

5. Le famiglie che intendono far parte della colonia vivono in comunità per tutto quanto concerne il lavoro, ma abiteranno capanne separate e preleveranno giornal-

8686
31

mente dal magazzino comune quanto occorre pel vitto della giornata. Per i vecchi, per le donne e per i bambini si dovrà avere una cura speciale avendo essi diritto ad ogni riguardo. Agli ammalati che non hanno famiglia verranno apprestate tutte le cure necessarie in proporzione dei mezzi di cui dispone la colonia;

6. È severamente proibito d'insegnare a leggere e a scrivere ai figli nascituri dagli appartenenti alla colonia sotto pena della immediata espulsione;

7. Nella colonia tutti sono uguali e non v'è gerarchia, nè alcuno dovrà possedere particolarmente nulla;

8. La colonia sarà consigliata da un capo da scegliersi ogni anno con voto segreto. La votazione non sarà valida se non si hanno $4/5$ dei votanti. Hanno diritto al voto uomini e donne di età maggiore dei 12 anni.

La votazione si farà con ciottolini di mare bianchi e neri. L'eletto dura in carica un anno, e non potrà essere rieletto se non dopo trascorso un periodo di 5 anni;

9. Ognuno degli ascritti alla colonia è libero di dedicarsi alla terra o al mare a seconda delle proprie attitudini e delle proprie inclinazioni;

10. Un sacerdote cattolico del Comune più vicino dirà la messa nella sola domenica, destinata al riposo; finita la funzione, il prete dovrà andarsene, non essendogli permesso di far parte della colonia;

11. Le leggi dello Stato debbono essere scrupolosamente e rigorosamente osservate anche quando fossero gravose; a tale scopo esse saranno bandite dal prete dopo la messa;

12. Il fondatore della colonia chiederà al Parlamento la dispensa dall'istruzione obbligatoria per i figli dei componenti la colonia;

13. Chi vuole uscire dalla colonia è libero di farlo; però non può più entrare a farne parte;

14. Nessuna punizione può essere inflitta da chi consiglia la colonia ai componenti di essa. Egli però potrà proporre l'espulsione di coloro che si fossero resi indegni di far parte della famiglia onesta e laboriosa. L'espulsione dovrà essere votata a maggioranza di 4/5 e con voto palese;

15. Le vestimenta saranno uniformi tanto per gli uomini che per le donne, e la stoffa dovrà essere confezionata nella colonia;

16. Il pasto si comporrà di una buona minestra, di un pezzo di carne, quando potrà aversi, e di pesce. Il vino si consumerà quello che produrrà la colonia.

17. Alla colonia è proibito di accettare doni, elargizioni od eredità non avendo essa altro scopo che quello della tranquillità della vita mediante il lavoro agricolo e marittimo;

18. Quando la famiglia colonica diventasse tanto numerosa da non poter più vivere comodamente nel golfo di Squillace, si stabilirà una seconda colonia in sito ugualmente salubre colle stesse regole;

19. Il lavoro dovrà cominciare la mattina per tempo e l'ora di coricarsi è stabilita al crepuscolo, essendo proibito far uso di lumi;

20. Nel caso che la patria fosse aggredita dallo straniero sarà stretto dovere della colonia di correre alla difesa con ogni mezzo di cui essa potrà disporre;

21. La colonia prenderà il nome di « *Cassiodoro* ».

Roma, addì 26 febbraio 1894.

ACHILLE FAZZARI.

Due parole di spiegazione.

Chi dalle pagine che seguono apprenderà quello che fu il grande Ministro di Re Teodorico si domanderà certamente:

Ma come ha potuto venire in mente d'intitolare da Cassiodoro — che fu faro di scienza — una colonia nella quale non solo ogni scienza e ogni coltura è bandita, ma è bandito perfino l'alfabeto?

Ecco: per quanto sia grande la mia ammirazione pel genio dell'uomo che in queste pagine è ricordato, nei rapporti sociali, io considero la scienza, dopo la pratica della vita, diversamente da quello che Cassiodoro la considerava; egli cioè la credeva utile all'umanità, io la credo invece ad essa dannosa.

Non era su questo punto dunque che io potevo e posso seguirlo.

A 72 anni, dopo aver diretta per 33 la politica de'suoi tempi, Cassiodoro sentì la nostalgia del sole natio.

Ebbene, a 54 anni, questa stessa nostalgia provo io pure dei medesimi luoghi, che sono miei come furono suoi, e che avendo ora le stesse attrattive naturali che allora avevano, esercitano sul mio spirito lo stesso fascino che a suo tempo esercitarono sul suo.

Eppoi, sebbene in proporzioni assai minori, anche io da oltre 34 anni ho preso parte alla vita politica, militare e industriale agendo in modo da meritare il paterno affetto di Giuseppe Garibaldi, e, a suo tempo, la benevolenza di Leone XIII.

L'opera mia fu apprezzata anche dai miei compaesani, i quali mi hanno aperto, sempre che ho voluto, le porte del Parlamento. Testimonianze non meno lusinghiere di affetto ebbi pur sempre dai miei buoni e cari operai. Ma ad onta di tutto ciò, io ringrazio Iddio delle sopraggiunte circostanze che mi hanno dato la possibilità di dedicarmi tranquillamente al lavoro dei campi e del mare, senza rimpiangere tutto quello che ho visto, sentito e posseduto.

Quanto alle modalità del ritiro mi son parse più consentanee quelle a base di lavoro per campare la vita, anzichè le altre a base di scienza adottate pei suoi seguaci dal grande Cassiodoro.

Cassiodoro volle fare un ritiro di semplici scienziati che rimanesse faro di luce in mezzo alla civiltà romana declinante, ma tale istituzione, per quanto organizzata con mezzi assai più potenti e seducenti di quelli di cui poteva disporre il suo contemporaneo S. Benedetto, finì dopo la morte del suo fondatore, mentre quella del frate di Montecassino vive tuttora e vivrà chi sa per quanti altri secoli.

Esclusa la scienza come fondamento della nuova colonia, non era il caso di aggiungere ai tanti un altro ordine religioso; e ho pensato ad una associazione a base di lavoro.

E quello della terra e del mare è il solo in cui l'uomo può trovare il suo benessere, perchè basta sempre alla sussistenza sua, dei bambini, dei malati, dei vecchi, e perchè con esso solo egli ha la certezza di provare la soddisfazione del giusto e dell'onesto, e di vedere e godere il frutto delle sue fatiche.

Vivendo in tal modo, si occupa il tempo in un ambiente sereno, tranquillo e si trova il riposo e la pace nella quiete della famiglia non guastata dalla lettura dei libri e non insidiata nei mille modi di cui la società civile è capace, mentre chi alle scienze si dedica comincia col vivere in un ambiente viziato, e il frutto dei suoi studi non può essere che quello di torturare l'umanità, le cui sofferenze crescono sempre in proporzione dei progressi della cosiddetta civiltà.

E, come l'ambiente morale, nella vita dei campi, così anche quello materiale è più puro, più sano, anzitutto perchè nessun monumento, nessun palazzo v'impedisce di godere il sole, astro benefico della natura. Nella campagna voi potete stendere il vostro sguardo in tutta l'ampiezza dell'orizzonte, ammirare lo spettacolo sempre incantevole e sempre nuovo dell'aurora e del tramonto, e, nel grandioso silenzio della notte, ristorarvi col sonno dalla stanchezza del lavoro in modo da poterlo ricominciare con piacere l'indomani. Là voi potete liberamente camminare senza il timore di essere calpestato o inzaccherato dai cavalli attaccati al cocchio che porta tanto l'opulento borghese come la impudica meretrice.

Poichè dunque la vita del lavoro della terra e del mare è la sola che possa conservare forte, indipendente e libero l'uomo, io, alla mia età, questa vita ho deciso di scegliere.

ACHILLE FAZZARI.

CENNI SU CASSIODORO E SUL GOLFO DI SQUILLACE

tratti dalla pubblicazione del Lenormant relativa alla Magna Grecia

I.

Alla caduta dell'Impero d'occidente Scylacium nulla aveva perduto della sua antica importanza e prosperità, e, a quel tempo, il primo posto fra i suoi cittadini era tenuto dalla famiglia potente e ricca degli Aureli, di cui i membri occupavano le più alte dignità dello Stato e avevano seggio nei due Senati quello di Roma e di Costantinopoli.

Uno degli Aureli, che andò a stabilirsi a Bisanzio, Eliodoro, vi tenne per diciotto anni consecutivi l'ufficio di prefetto del pretorio d'Oriente al tempo in cui Teodorico regnava in Italia; ma la fortuna più grande appartenne a quelli della famiglia che rimasero in Occidente.

Il primo di questi, di cui parli la storia, Aurelio Cassiodoro (l'avolo), illustrissimo, governò, sotto Valentiniano III e Massimo, il Bruzio e la Sicilia e pervenne a salvare, vigilando, queste contrade dalle devastazioni del re dei Vandali, Genserico.

Suo figlio, Aurelio Cassiodoro (il padre) ebbe da Valentiniano III la dignità di tribuno e di segretario (*notarius*). Costui fu l'amico più intimo del celebre patriarca Ezio. Egli fu uno degli ambasciatori che l'imperatore aggiunse al papa San Leone quando questi si recò presso Attila e riuscì ad ottenere, con il pagamento d'un annuo tributo, la pace, e che egli, Attila, se ne andasse dall'Italia. Quando avrebbe potuto giungere anche più alto, Aurelio Cassiodoro, non potendo resistere al colpo della morte atroce del suo amico Ezio, ordinata dall'imperatore in persona, ebbe disgusto della vita pubblica. Questo disgusto crebbe di lì a poco per la morte di Valentiniano, la quale fece cadere nella decomposizione e nell'anarchia l'impero d'Occidente. Le sue aspirazioni patriottiche furono così deluse.

Solo a forza di bassezze avrebbe potuto reggersi sul suolo troppo mobile della Corte di Ravenna, dove fantocci efimeri d'imperatori si succedevano vertiginosamente a seconda dei capricci dei condottieri di barbare milizie. Preferì, stando così le cose, Aurelio Cassiodoro di rinunciare alla vita pubblica e porsi a riparo dalle tempeste, godendo dell'esistenza sontuosa che gli permetteva la sua fortuna. Si ritirò quindi, giovane ancora, a vita privata nei vasti domini di Scylacium, senza uscirne più altro che il giorno della sua morte; e fu colà che verso il 469 o il 470 gli nacque un figlio, Aurelio Cassiodoro il Grande.

La venuta al mondo di questo figlio, annunziante dall'infanzia le qualità intellettuali più brillanti, determinò un nuovo interesse nella vita dell'uomo di Stato trattosi fuori dagli affari. A lui si consacrò intero, e la gloria del figlio è nobile titolo per colui che lo allevò; perchè questo figlio fu il maggior uomo dell'Italia del VI secolo, fu colui che riassunse l'ultimo bagliore di una civiltà, già prossima a sparire in mezzo alla barbarie trionfatrice. E, cosa rara, il carattere di Cassiodoro si mantenne sempre all'altezza della sua intelligenza; la sua fama è rimasta delle più pure nella storia.

II.

Cassiodoro terminata la sua educazione, quando non aveva che vent'anni, lasciò Scylacium per Ravenna per entrare nella carriera dell'amministrazione dello Stato, alla quale era sospinto dalle sue tradizioni di famiglia; e d'altronde per un " chiarissimo " di stirpe senatoriale, occuparsi della pubblica cosa era consentaneo alla dignità della persona e del casato.

L'inizio di Cassiodoro alle occupazioni da lui prescelte coincideva con la deposizione, fatta da Odoacre, di Romolo Augustolo, l'ultimo dei fantocci coronati che si assisero sul trono d'Occidente. La costituzione dell'autorità regia di Odoacre significava per l'Italia l'ordine ristabilito, la fine dell'anarchia e dell'avvilimento della dignità imperiale, che non aveva mai più cessato di pesare sul paese dopo la morte di Valentiniano III. Figlio di un uomo, patriota romano al punto d'essersi recusato a far parte del Governo in questo triste periodo, Cassiodoro non smentiva i principi e le tradizioni del padre, mettendosi ai servizi di Odoacre, quando questi tentava la restaurazione del principio d'autorità dopo una lunga anarchia. Era la romanità che Cassiodoro difendeva servendo questo barbaro.

E questo barbaro, Odoacre, non tardò molto a notare di quale ingegno, di quali meriti Cassiodoro fosse dotato. Egli teneva a circondarsi di romani

d'alto lignaggio; il fatto legittimava agli occhi suoi il potere da lui assunto. Egli chiamò quindi Cassiodoro, ancora giovane, al posto di "segretario delle cose private", e più tardi all'ufficio, assai più importante di capo delle "sacre largizioni", che era come dire ministro delle finanze in quei tempi.

Odoacre però non doveva regnare a lungo. Nel 490 Teodorico, re degli Ostrogoti, invase l'Italia; e, propizia a lui la sorte delle armi, dopo molte battaglie, strinse d'assedio Odoacre in Ravenna; lo tenne chiuso lì dentro tre anni prima di riescire a sbarazzarsi del rivale, facendolo morire a tradimento. Cassiodoro non si volse subito in favore del vincitore; lasciò Ravenna e si ritirò nelle sue terre di Scylacium, adoperandosi in guisa che il Bruzio non prendesse parte alla lotta. Poi, diventato stabile il trionfo di Teodorico, Cassiodoro si sottomise al suo Governo invece di tentare un'inutile resistenza e di chiamare a soccorso i Bizantini contro i Goti; e in questo pensiero venne non per calcoli vili, ma per le più alte e nobili ragioni.

F'in d'allora egli aveva maturato nella sua mente la grandi linee dell'opera politica, cui si disponeva a consacrare tutta la sua vita. Quest'opera non fu coronata dal successo finale, ma rimase sempre un grande onore per chi ebbe a pensarla. Con l'intuito del genio, Cassiodoro aveva compreso prima d'ogni altro in quale modo le nazioni cristiane avrebbero potuto uscire dalla decomposizione dell'Impero e dal caos della barbarie.

Ed ecco il suo piano: restituire all'Italia la sua unità, la sua vita nazionale, la sua indipendenza sotto l'egida della regalità germanica, che la sorte delle armi aveva fatto padrona del paese; curare le ferite d'una nobile contrada con una savia amministrazione; ridar vita alla sua civiltà boccheggiante, rafforzandola e innestandola sulle basi di tradizioni consacrate dalla esperienza dei secoli e dalla maestà, anche allora così potente sull'immaginazione, del nome romano.

E non era tutto; fatto questo, continuare così: conquistare a sua volta gradualmente i conquistatori barbari a questa civiltà restaurata, dando loro posto e facendo di questo elemento giovane, l'infusore di nuovo sangue in un corpo già invecchiato, il braccio armato della romanità da esso medesimo soggiogata; — risvegliare lo studio delle lettere, delle scienze e delle leggi; — fondere la nuova monarchia gotica nel calco romano, facendola diventare italiana; — impedire alla supremazia di Costantinopoli d'imporsi a Roma, salvando a questa, per conseguenza, il suo genio latino; — rialzare l'autorità del Senato di Roma fino a fargli restituire dal nuovo re d'Italia il suo diritto monetario, soppresso dagli Imperatori; — assicurare la prepon-

deranza del governo civile nello Stato che stava per costituirsi, mantenendo questo governo nelle mani dei Romani, e lasciando ai Goti la parte militare.....

Ecco il piano concepito da Cassiodoro e quello che fa di lui il vero precursore dei grandi italiani; ecco, come oggi si direbbe, il programma di cui tentò la realizzazione fino a quando fu al governo; e per questo egli esigeva una prima condizione: il sottomettersi della società romana alla monarchia dei Goti e il consolidamento del potere di Teodorico, che doveva essere il fulcro della ricostituzione nazionale.

Ma, torniamo al primo periodo del regno di questo Re.

III.

Divenuto Teodorico signore d'Italia nominò Cassiodoro "Correttore della Lucania e del Bruzio"; ciò che equivaleva a dargli il governo delle provincie di cui Cassiodoro aveva procurato la sottomissione.

Non passò molto e Cassiodoro fu chiamato presso il Re.

Il re barbaro e l'uomo di Stato romano erano fatti per intendersi; era incolto il genio di Teodorico, ma potente e incline alla civiltà, aveva concepito per il suo regno quella missione stessa che Cassiodoro aveva pensato di dargli. Egli fu, nel vi secolo, come un precursore di Carlomagno; e ciò che egli ebbe ad iniziare in condizioni sciaguratamente premature, rassomiglia parecchio a ciò che più tardi condusse a buon fine il gran monarca dei Franchi. Questo barbaro si posò a campione della romanità. Sognò di prendere il posto vacante dei Cesari di Roma; e non potendo assumere il titolo imperiale, essere per lo meno il vicario dell'Imperatore assente. Tanto che nel 497 riuscì a ottenere da Anastasio il rinvio a Roma delle insegne dell'Impero d'Occidente.

In quel momento Cassiodoro era lui che dirigeva la politica di Teodorico. Questi, dopo averlo fatto venire alla sua Corte, gli aveva confidato più d'un ufficio importante presso la sua persona. Ammesso all'intimità quotidiana del Re, finì per esserne il ministro principale. L'opera di Cassiodoro *Variarum libri* ci dà la prova della collaborazione del Re e del suo ministro, là dove questa collaborazione documenta la parte avuta da Cassiodoro quando Teodorico intavolò con Anastasio i negoziati per il rinvio a Roma delle insegne imperiali. Vale a dire che il primo atto del governo di Cassiodoro fu un atto di patriottismo ammirevole. La lettera ad Anastasio inizia il volume di quelle scritte da Cassiodoro per conto di Teodorico, ma dirigendo e ispi-

rando lui la grande politica di quel periodo luminoso del monarcato in Italia.

E questa situazione di ministro dirigente Cassiodoro conservò fino alla fine del regno di Teodorico, aggiungendo al suo ufficio di segretario (*a secretis*) tutte le più alte dignità onorifiche che il re dei Goti, imitando gli imperatori, aveva conservato alla sua Corte.

Era già senatore e ricevette la dignità di patrizio, titolo che i re Barbari d'occidente si gloriavano di portare; più tardi, nel 514, egli fu l'ultimo grand'uomo insignito della dignità di console, che Giustiniano doveva di lì a poco abolire.

I barbari coronati, a cui Cassiodoro prestava il servizio del suo alto intelletto, compresi dei ricordi della grandezza romana, paragonavano volentieri il loro ministro a Metellio e a Catone. Essi vedevano riunite nella sua persona le virtù degli antichi romani e quelle dei nuovi cristiani, così come i suoi titoli compendiano insieme la Repubblica e l'Impero.

Pieno di rispetto per i Papi e per i vescovi, egli era egualmente sollecito dei popoli. Mediatore intelligente e coraggioso tra i conquistatori germanici e la gente d'Italia, egli raccoglieva in eguale misura la confidenza del Principe e l'affetto dei suoi compatrioti. Fu lui che seppe dare alla monarchia dei Goti questo carattere di civiltà e di protezione che essa conservò qualche tempo; è a lui, a Cassiodoro, che si deve attribuire la parte maggiore del regno di Teodorico, che fu una fermata piena di luce nel cammino conquistatore della barbarie; e non mentiva l'iscrizione trovata sopra i mattoni destinati a riparare gli edifici della città eterna: *Roma felice, regnante Teodorico*.

Le lettere e i rescritti da lui redatti per i principi di cui successivamente fu ministro, monumenti notevoli di eleganza nella barbarie, non solo rappresentano, con tutti i loro difetti, l'espressione più brillante di ciò che ancora sopravvanzava della cultura letteraria latina, ma si distinguono per l'altezza delle idee e per i nobili principii di cristianesimo in esse formulati.

Specie nelle questioni religiose — problema delicato per il ministro cattolico d'un re eretico che aveva tra i suoi sudditi il capo della Chiesa — Cassiodoro dette prova del suo tatto. La libertà religiosa dei cattolici non fu mai tanto protetta; Teodorico, ariano, ispirato dal suo ministro, diceva: — delle cose della Chiesa io non m'immischio! — “Noi non possiamo — scriveva egli firmando una delle tante lettere di Cassiodoro — imporre la religione, perchè nessuno può essere obbligato a credere contro sua voglia...” Poichè la Divinità sopporta la esistenza di parecchie reli-

gioni, non osiamo d'imporne una sola. Ci ricordiamo d'aver letto che a Dio si sacrifica di propria volontà e non per comando altrui . . . »

Tutto questo movimento incredibile quasi di civiltà, dovuto, in condizioni così difficili, a un uomo, mutò disgraziatamente negli ultimi anni del regno di Teodorico.

Giustino, divenuto imperatore di Costantinopoli, per fanatismo religioso cattolico, fece un editto contro gli eretici e specie contro gli ariani nelle provincie sulle quali si estendeva l'autorità sua. Irritato per l'intolleranza, Teodorico mandò il papa Giovanni I a Costantinopoli perchè Giustino la finisse. Papa Giovanni si unì invece a Giustino. Si può capire di quale furore Teodorico fu preso all'annuncio del fatto. Si credette ingannato e la sua natura di barbaro si risvegliò tutta. D'ordine suo, il Papa, tornato a Ravenna, fu preso e gettato in prigione, dove morì; nei cattolici e nei romani Teodorico non vide che traditori accordati in cospirazione con Costantinopoli per rovesciarlo. La parte ariana della sua Corte ebbe il sopravvento. Cassiodoro, dopo aver tentato vanamente di controbilanciare la triste influenza e di tenere freno al Re, abbandonò la partita; si dimise da qualunque ufficio e si ritirò a Scylacium. E con lui perse Teodorico il suo buon genio. Era stato con e per Cassiodoro monarca civile; divenne tiranno, sanguinario e ombroso per i due anni che ancora visse. Basta enumerare i supplizi di Simmaco e di Boezio e di tanti innocenti.

Ma Amalasunta non tardò, successa lei a Teodorico, a richiamare Cassiodoro....

IV.

Durante il regno di Amalasunta, Cassiodoro, anche a compenso dei servigi a lei resi, fu innalzato alla dignità di prefetto del pretorio: la più alta dello Stato dopo quella del sovrano. Uccisa Amalasunta da Teodato suo cugino, e compensata così indegnamente della generosità avuta verso di lui, facendolo designare alla successione del giovane Atalarico morto prima della madre, Cassiodoro fu accusato per il fatto d'aver continuato a prestar servigi a Teodato. Ma la storia lo ha assolto. Cassiodoro non serviva uomini, ma idee; egli aveva assunto una responsabilità sovrumana consacrando la sua perseveranza e la sua energia a preservare l'autorità dai suoi eccessi, a raddolcire i costumi dei Goti, cementando sempre più l'unione tra essi e i Romani. Egli s'era imposto di non abbandonare, a nessun patto, l'opera insigne minacciata da ogni pericolo e di mantenerla intatta a traverso ogni dolore, ogni disgusto, consacrando gli ultimi suoi sforzi a organizzare, in

tutto ciò che era potere civile da lui dipendente, la resistenza dell'Italia alla soggezione greca.

Per ciò solo, e non per altro, anima grande, egli continuò ad essere prefetto del pretorio con Teodato e con Vitige. Parlano per lui gli ultimi libri delle sue *Variae*. Che attività! Quale mente! Egli negoziava la pace con Giustiniano; s'occupava a che le imposte rendessero per sovvenire alle spese della guerra; vogliava a che le truppe fossero pagate; lavorava a impedire disordini e a procurare sollievo alle popolazioni torturate dagli eserciti delle due parti contendenti; ed eccolo prendere misure per assicurare le provvisioni; eccolo ad eccitare lo zelo delle provincie e delle città a favore della causa che reputava nazionale. Egli non disperò che quando Vitige, successo a Teodato, respinto da Roma inutilmente tentata di prendere a Belisario, perduta la battaglia di Rimini, si ritrasse a Ravenna, prigioniero colà dentro degli eserciti greci. Aveva allora settant'anni e cinquanta ne aveva spesi sostenendo, senza mai piegare, il peso dei più grandi affari. Vedevo cadere e distrutta l'opera cui aveva consacrato tutta la sua vita. L'Italia diventava bizantina, passava a un impero di cui centro e spirito non avevano più nulla di comune con la romanità. La monarchia italiana dei Goti era colpita a morte; non c'era più speranza di rialzarla, di sostenerla. La sua catastrofe era segnata....

In queste circostanze Cassiodoro decise di rinunciare alle cose di questo mondo, e di finire la sua vita nella solitudine religiosa. Non volendo servire altri padroni e impotente a salvare coloro ai quali era stato devoto, rassegnato qualunque officio, lasciò Ravenna e si ritrasse nel Bruzio. Colà, nei suoi domini patrimoniali, accanto a Scylacium, fondò un vasto convento, il *Monastero Vivariense*, pronunziando egli il primo i suoi voti monastici e prendendo la direzione della comunità col titolo di abbate.

Belisario stesso rispettò l'asilo di pace e di studio di questo nobile avversario, che si ritirava dalla lotta; e quantunque gli imperiali fossero già padroni di quelle terre, nessuno ardì disturbare la quiete del vecchio ministro degli Ostrogoti; e più tardi, quando il furore della nuova guerra tra Belisario e Totila li condusse nel mezzodì d'Italia, infierendo da Crotone a Taranto, le due parti belligeranti si accordarono nello stesso rispetto d'inviolabilità dell'asilo in cui Cassiodoro prolungava la sua vecchiezza pregando, studiando, espiando la sua potenza, dando esempio ai potenti del mondo del come si possa riposarsi della propria grandezza, mettendo un intervallo tra le agitazioni umane e il giudizio di Dio!

V.

Nonostante la grave età, vestendo l'abito suo di frate, Cassiodoro iniziò una nuova vita, che si prolungò trent'anni.

Egli condusse seco, come primo dei compagni suoi, il celebre Dionigi lo Scita o il Piccolo, goto di nascita e uno dei primi sapienti del suo tempo.

Basti dire che inventò lui il computo dell'era cristiana di cui si è servita e serve l'umanità, senza correggere l'errore del suo punto di partenza sbagliato di quattro anni.

Il convento di Cassiodoro non era un monastero propriamente detto; era una vera città di cenobiti. Cassiodoro, con cui subito tanti si erano venuti a riunire, aveva consacrato una parte considerevole della fortuna dei suoi antenati a innalzarne le fondamenta. Erano edifici talmente grandi e magnifici da passare, come erano ritenuti, per modelli dell'architettura dell'epoca.

Nè il monastero di Vivaria rappresentava la sola fondazione monastica di Cassiodoro. Quelli dei suoi discepoli, che si credevano chiamati a una vita anche più austera della vita dei cenobiti, viventi sulla riva del mare, trovavano, arrampicandosi alla montagna, in un luogo più aspro e selvaggio, delle celle isolate da cui potevano gustare in tutta la sua purezza la felicità soave e intima della solitudine assoluta. Questo gruppo di celle separate, con una Chiesa al centro, si chiamava il " Monastero Castellense. "

Egli stesso, Cassiodoro, prima monaco e poi abate, dirigendo tutto, univa lo studio delle scienze e delle lettere alla ricerca della vita interiore. Tra le sue occupazioni politiche non aveva mai trascurato di pagare il suo debito alla coltura intellettuale, e aveva scritto, tra l'altro, una *Storia dei Goti* in dodici libri, della quale non sarà mai abbastanza deplorata la perdita e una dissertazione sulla musica, perduta essa pure, in cui quest'arte era indicata come la regina dei nostri sensi. Ebbene, egli che fu a ragione proclamato l'eroe e il restauratore della scienza al VI secolo, mantenne questa sua missione intellettuale anche nel monastero Vivariense. Una volta frate, fece del suo convento un'accademia cristiana e il vivaio dell'attività letteraria dei suoi tempi. Vi raccolse un'immensa biblioteca, nella quale alcuni religiosi, col nome di " antiquari ", copiavano i manoscritti e mentre altri, come oggi i correttori di stamperia, li rivedevano levando di mezzo gli errori. Egli imponeva ai suoi religiosi un metodo di studi completo e severo. Predicava con l'esempio; insegnava loro le sacre scritture, per le quali

aveva tentato invano con Papa Agapito di stabilire a Roma dei pubblici lettori. Studiava le sette arti liberali e la letteratura profana e adempiva ai più umili uffici come, per esempio, a cercare metodi migliori all'illuminazione e a fabbricare orologi. Nei suoi trattati i Padri della Chiesa e i poeti a lui cari, Terenzio, Orazio, Virgilio, soprattutto Virgilio, il suo poeta, ricorrono con la stessa frequenza. E a Vivaria compose la maggior parte delle sue opere e la maggiore d'ogni altra: *L'insegnamento delle Sacre Scritture*, che fu il Codice dell'insegnamento monastico e il programma dell'educazione intellettuale dei popoli nuovi. A novantatré anni ebbe il coraggio di cominciare un trattato sull'ortografia.

E a chi non poteva concorrere ai lavori intellettuali egli raccomandava l'agricoltura e i giardini per sollevare gli infermi e accogliere bene gli ospiti. Come San Benedetto, suo contemporaneo, Cassiodoro inculca ai compagni suoi di convento una affettuosa sollecitudine per i viaggiatori, i poveri e i malati delle vicinanze. Come San Benedetto vuole che i coltivatori delle terre monastiche abbiano parte nel benessere temporale e spirituale della vita religiosa.

Prima di morire Cassiodoro abdicò come abate per darsi tutto intero alla contemplazione dell'eternità. A cent'anni, lavorava ancora; giunto al commento del salmo n. 100 ringrazia Dio per avergli concesso di essere giunto a quell'età, permettendogli ancora di lavorare; e chiuse gli occhi in tempo per non vedere tutta quanta, praticata man mano da Belisario, da Totila, da Baulino, da Lotario la devastazione del Bruzio da lui così a lungo salvato; certamente non vide Autari e Arichi saccheggiare e devastare Cotrone e Scylacium. È probabile che in una di queste due invasioni di longobardi, ancora ariani e feroci distruttori di chiese, furono incendiati e distrutti i due monasteri Vivariense e Castellense. La stessa sorte dell'Abbazia di Montecassino!....

Chateaubriand, da cui abbiamo preso in queste note qualcosa servita anche al Lenormant, scrive circa la morte di Cassiodoro queste parole che non si possono leggere senza commozione:

— Farebbe piacere d'apprendere come e quando Cassiodoro abbia finita la sua esistenza, perchè seguire fino all'ultimo gli uomini, con i quali ci si lega, è un bisogno del cuore; ma nessuno ce l'ha detto. Questo grande faro della cristianità nascente, volontariamente velato in seno alla vita monastica, si estinse sotto il solo occhio di Dio e senza che lo sguardo della posterità fosse ammesso a contemplarne la fine! —

VI.

Quanto a Squillace, e al suo incantevole golfo, ecco quello che si legge nella citata opera del Lenormant.

Squillace è successa a Scylacium, proprio al medesimo posto della città romana.

Cassiodoro stesso lo dimostra per la descrizione che egli dà della città, e che si trova nelle sue opere, tale quale era ai suoi tempi.

Questa descrizione si trova in una lettera ufficiale scritta dal ministro dei Re Goti sotto il regno di Vitige.

Cassiodoro ha messo a profitto l'occasione per insistere sulla bellezza della sua città natia; e lo fa in termini dai quali spira una specie di nostalgia, in cui s'intravede l'intenzione di ritirarsi nei luoghi decantati, intenzione che non tardò molto e divenne fatto compiuto.

La lettera è indirizzata al cancelliere della Lucania e del Bruzio, nel dargli ordine di scemare le imposte abusive che pesavano sopra Squillace.

Coloro i quali hanno parlato della lettera di Cassiodoro senza vedere Squillace, hanno immaginato si trattasse di una descrizione puramente rettorica. Ma, avendola riletta sui luoghi, il Lenormant la dichiara "singolarmente precisa".

"La città — scrive Cassiodoro — posta innanzi al golfo — pende dal fianco d'una collina come un grappolo d'uva; non si eleva per presentare un'ascensione lunga e difficile, ma come per offrire modo allo sguardo di essere letificato dalle campagne verdeggianti e dall'azzurro del mare.

"Essa contempla il sole nascente quando è ancora nella culla, di tal che a Scylacium l'aurora non fa in tempo a precedere l'arrivo del giorno; ma appena l'astro comincia a levarsi, il suo raggio la colpisce con vero fulgore.

"Essa guarda l'èbo che sfolgoreggia, e brilla, a qualunque ora, dei suoi raggi; è la città della luce, e un simil nome sarebbe meglio appropriato, anzichè a Rodi, a Scylacium.

E così è; così del sole e del suo primo raggio che arriva a Squillace, così del paragone del grappolo d'uva. Da qualunque parte si guarda Squillace, essa appare sospesa alla collina con le sue case che stanno l'una sull'altra come gli acini del grappolo.

Ma lasciamo a Cassiodoro che continui a parlare. Nessuno descrive con efficacia pari alla sua la fertilità meravigliosa, eguale oggi all'antica, del bacino in mezzo a cui Squillace è situata:

— “ Qualunque sia il lato da cui si volgono coloro che risiedono nella città godono lo spettacolo del lavoro d'una coltivazione senza pari della terra. Qui i vendemmiatori raccolgono l'uva che abbonda; là i bovi passano pigiando sull'aia le messi che mai scarseggiano, e dovunque l'ulivo verdeggia. Quei che traversa la città, guardi dovunque, avrà sempre innanzi la dolce prospettiva dei campi. La cosa giunge a tale che uno si scorda delle mura che la circondano e si crede in una città rurale o in un suburbio. Riunendo in sé la città e la campagna, questo luogo strappa l'inno per il meglio che offrono tutte due. Colui che traversa la città perchè è sulla via d'un suo viaggio, concepisce in sé il desiderio di farvi ritorno; colui che ha lavorato nella sua vita non concepisce che un ideale: trovare in essa il riposo. „

Un'altra lettera di data anteriore allo stesso cancelliere della Lucania e del Bruzio non ha nulla di questi scatti sentimentali, in cui c'è il disegno, la speranza di trovare a Squillace il riposo desiderato. Cassiodoro era allora ancora lontano dal pensiero di lasciare il mondo. Egli, dunque, scrive a quel funzionario di mandargli alla Corte di Ravenna alcuni di quei prodotti gastronomici del suo paese, che ebbe occasione di vantare alla tavola del Re: sopra gli altri, i formaggi della Sila e il vino di Palmi.

— “ Il formaggio della Sila (*Silanus caseus*) grazie alla qualità degli erbaggi, è fatto in condizioni di tale benevolenza da parte della natura, che si direbbe abbia il gusto del miele, pur nulla d'estraneo essendo a quegli erbaggi mescolato. In questo paese il latte discende, quasi senza premerle, dalle mammelle gonfie del bestiame, in guisa tale che esso non vien giù goccia a goccia come dagli animali di altre contrade, sia pure di quelle più celebrate per fecondità, ma è come un torrente il quale aspetta a scorrere che una mammella sia toccata.

“ Il suo è un profumo soave, in cui pare siano penetrate, una per una, da ogni sentiero, tutte le erbe della montagna; si conosce dall'odore la qualità del pascolo che ha servito a farlo, e, nell'aspirarne la fràgranza, si prova lo stesso gusto del fumo dell'incenso. Pastori giocondi raccolgono in recipienti di larga apertura l'abbondanza meravigliosa di questa crema e mischiandovi del quaglio lo fanno coagulare in formaggi dalla sferica figura. C'è tanta crema e si spessa nel latte con cui si fanno questi formaggi da farla parere simile al licore congelato dell'albero di Pallade, con la differenza che questo era di colore giallo-verde, mentre la crema del nostro latte è bianco-neve. Portati questi formaggi nelle cantine sotterranee, sono colà custoditi qualche tempo perchè prendano la solidità durevole del formaggio secco e conservabile. Fatemene perciò imbarcare un certo numero sul

primo bastimento che parte e che io sia posto in grado di rendere soddisfatto con questo picciol presente il desiderio regale. »

E nella stessa lettera, passando al vino:

— « Quanto al vino di Palmi (*Palmatianum vinum*), che gli antichi chiamarono così per lodarlo e caratterizzarlo giustamente tale da meritare la palma, bisogna procurarmelo tale che abbia perduto l'agresto che ha sempre all'uscir dal torchio e abbia invece preso l'odore soave, il quale in esso si sviluppa col tempo. È l'ultimo questo vino, tra i vini del Bruzio, per la posizione geografica; ma per qualità i conoscitori lo proclamano primo. Eguaglia il vino di Gaza e rassomiglia a quello di Sabina, ma si distingue da tutti per il profumo che emana. Ecco perchè è salito in così grande rinomanza. Bisogna cercarmelo tale che sia primo per qualità nel suo genere unico, e questo per dar ragione alla saggezza dei maggiori che chiamandolo *Palmatianum vinum*, la palma gli decretarono. Devono costituire le sue qualità l'essere spiritoso, d'un'untuosità molle, caldo, eccitante, all'odorato odoroso, limpido per bianchezza, e deve lasciare al palato come un gusto di ritorno, per il quale la palma ebbe a conseguire. Questo vino è tonico per lo stomaco stanco, rinfranca le viscere, fortifica il ventre, secca la piaga su cui passa lavando; e tutte le qualità che uno cerca di riunire in un vino manifatturato, esso possiede per natura sua. »

Nella lettera al cancelliere Massimo, Cassiodoro non solo determina la situazione precisa della città, ma quella della casa di campagna che aveva nelle vicinanze:

— « È colà, egli scrive, che abbiamo costruito i nostri chiostri di Nettuno. A piè del monte Moscio, abbiamo apprestato degli apparecchi perchè l'acqua dei cavalloni di Nereo penetri nei vivai scavati nella roccia. Colà dentro, eserciti di pesci, godenti una libera schiavitù, offrono uno spettacolo che riposa lo spirito e allieta lo sguardo. Essi corrono lieti verso là mano dell'uomo cercando il nutrimento prima di diventare tale loro stessi. L'uomo nutre così le delizie della sua tavola; e la facilità che ha di prenderli fa sì che, già sazio, li risparmi. »

Le vaste escavazioni, ottenute dalla mano dell'uomo penetrando nella roccia, e delle quali Cassiodoro aveva fatto i suoi vivai all'acqua di mare, sussistono tuttora a piè del promontorio di Stalletti, che è poi il monte Moscio di cui parla il grande Calabrese, e si chiamano grotte di San Gregorio o di Stalletti; ma sono da secoli al secco, essendo che l'acqua vi era introdotta con apparecchi meccanici e di cateratte, distrutti.

E furono quei vivai che dettero al convento il nome di Monastero Vivariense situato sullo stesso piano della villa degli Aureli; Cassiodoro, nel

trattato dell'*Insegnamento delle Sacre Scritture*, così ne discorre ai discepoli da lui raccolti nell'asilo di pace, in cui s'era ridotto:

— « La posizione stessa del monastero di Vivaria vi deve spingere a preparare assai cose per venire in aiuto dei viaggiatori stranieri e dei poveri: perchè voi disponete di giardini inaffiati e scorre presso di voi il fiume Pellène (il fiume di Squillace o Alessi, come oggi si chiama, che passa vicino a Stalletti prima di gettarsi nel mare). Il volume delle sue acque non lo rende temibile; ma non si potrebbe neppure sprezzarlo per picciolezza. Con molta cura incanalato e regolato con arte, scorre accanto a voi, diviso in canali, diramandosi dovunque è necessario che arrivi, sufficiente ad abbeverare piante e fiori, impotente a produrre danni. Egli è là, se uno lo desidera, pronto a ritrarsi non appena abbia dato ciò che gli fu domandato; un ornamento perciò non importuno, che non manca mai all'appello se uno ne ha bisogno. Ai piedi vostri c'è il mare che fornisce i pesci di più varietà, che, se volete, possono anche conservarsi nei vivai. Perchè noi abbiamo preparato, con l'aiuto di Dio, ai pesci un ritiro sicuro, in cui non si sentono prigionieri e, preso il cibo, possono nascondersi come vogliono. Abbiamo fatto inoltre costruire dei bagni per il trattamento dei malati là dove sgorgano sorgenti vive, buone così per bere come per bagnarsi. Così gli stranieri hanno più ragione d'abitare il vostro monastero che voi di cercare altri luoghi. »

Le rovine perciò che si vedono ancora nelle vicinanze delle Grotte di Stalletti, e che sono quasi esclusivamente costituite di avanzi di fabbriche romane, sono perciò quelle del *Monastero Vivariense*, vera città monastica, che ingoiò la villa di famiglia degli Aureli. Il luogo di queste rovine si chiama: Coscia di Stalletti.

Non lungi da esse, presso la riva, una bella sorgente zampilla dal suolo roccioso, mandando fuori acque abbondanti e cristalline. È la fontana Aretusa, della quale Cassiodoro racconta le meraviglie in una lettera ufficiale indirizzata a nome del re Atalarico a uno dei magistrati della città per ordinar loro di perseguire alcuni briganti che avevano rubato dei muli a un funzionario in viaggio, mentre egli e il suo seguito schiacciavano un sonnellino sul limitare della strada, accanto alla fontana.

— « Vi sono, scrive Cassiodoro a proposito di questa fontana, chiamata anche oggi dal popolo, dopo tanti secoli, la *fontana di Cassiodoro*, campi fertili e praterie verdeggianti, che risplendono ai piedi delle colline, fino sulla sabbia marina; colà sorge una grande fontana, circondata e coronata anzi di grandi canne. L'ombra del canneto rende questa sorgente deliziosa; ma essa si raccomanda per una particolarità degna di meraviglia.

Se uno vi si avvicina in silenzio, le acque sono talmente tranquille da parere dormienti come quelle d'uno stagno e non corrono neppure; ma provate a tossire o a parlare ad alta voce, e subito le acque cominciano ad agitarsi come sotto l'impulso d'una forza ignota, e il suo serbatoio gorgoglia come una marmitta in ebollizione. Silenziosa per l'uomo silenzioso, essa risponde alla voce umana, agitandosi e rumoreggiando; tanto che stupisce di vederla mettere in movimento senza toccare neppure. Si direbbe che si tratta d'un animale che dorme e sia svegliato, e che risponde al rumore che gli rompe il sonno „ —

Quanto all'altro convento, quello della solitudine, il *Monastero Castellense*, stando sempre alle stesse indicazioni di Cassiodoro, esso era situato nella parte più alta e aspra della montagna, che s'avanza nel mare; e cioè al disotto dell'attuale villaggio di Stalletti. Pare quindi esatta la tradizione antica che lo situa in contrada di San Martino, dove si vedono ancora avanzi di costruzioni che potrebbero ben essere ciò che resta delle celle isolate, costituenti quest'aggregazione di romitaggi. La piccola chiesa moderna che colà si trova, indica per il nome di Santa Maria Vetere, come essa sia succeduta a quella del Monastero Castellense.

Questi luoghi di Paradiso, nell'antichità come adesso, strappano ai visitatori descrizioni che sono pagine di poesia. L'aurora nel golfo di Squillace è descritta dal Lenormant così:

“ L'aria è dolce e calma; mille odori penetranti vengono fuori dalla terra, che esala profumi di foglie, e trasportati dalla brezza, si mescolano insieme imbalsamando l'atmosfera. A poco a poco la volta del cielo s'imbianca e rischiarà le cime dei monti, liberate dalle nuvole, si fanno color di rosa, della tinta che la poesia omerica presta alle dita d'Aurora. Poi la gradazione muta: dopo la rosa, l'oro; e si comprende l'immaginazione mitologica dei Greci che vedeva Pan-Fosforo o Porta-Luce che correva su per le cime dei monti ad annunciare l'arrivo del sole. D'un tratto un raggio aurato corre sulla superficie del mare e della terra, rischiarando ogni cosa di subito e vivido chiarore. Il disco del sole vien fuori dalle onde..... „

Lo spettacolo della divina bellezza del paese e del golfo della luce strappa al Lenormant il ricordo della terzina di Dante:

*L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina;*

e quello della descrizione, che comincia così, d'un poeta greco moderno:

— “ Tutto è profumo, fiori, foglie e rami..... „



